



PRIMA PAGINA	1	Philip Johnson <i>Livio Sacchi</i>
LA PARTITA DI SCACCHI	4	Andrea Branzi <i>intervista di Enrica Bistagnino</i>
ARCHITETTURA	10	Peter Eisenman Guangdong Museum <i>Marta Caldeira e Caterina Tizzoldi</i>
	20	Günther Domenig il complesso St. Marx per la T-Mobile <i>Fabio Quici</i>
	26	Massimiliano Fuksas due bolle trasparenti per Nardini <i>Valentina Croci</i>
	30	Steven Holl Loisium Visitor Centre & Hotel <i>Fabio Quici</i>
	36	Netti Architetti <i>a cura di Graziella Grasso</i>
ARTE	42	Giancarlo Dell'Antonia catene della mutazione <i>Riccardo Caldura</i>
TERZA PAGINA	44	Herbert Eichholzer <i>Elisabetta d'Erme</i>
DESIGN	48	Nomad + Object <i>Valentina Croci</i>
COMUNICAZIONE	50	Arkham project <i>Riccardo Conti</i>
IBRIDAZIONI	52	Osservando i territori urbani <i>Mario Tancredi</i>
ANTEPRIMA	56	Matteo Clemente e Tommaso Emler <i>Roberto de Rubertis</i>
	58	Matrix associati <i>a cura di Elena Colombo</i>
CRONACA	60	I benefici dell'architettura <i>Fulvio Irace</i>
	62	Aga Khan Award for Architecture 2004 <i>a cura di Maurizio Bradaschia</i>
	66	Oris Days of Architecture <i>Vera Grimmer</i>

matteo clemente e tommaso empler

Roberto de Rubertis

Progettare sul margine è una delle grandi sfide dell'architettura. Dove cessa una regola e ne sorge un'altra vacillano le logiche usuali, i metodi di approccio canonici e di buon senso per lasciare il campo a soluzioni di scelta critica dichiarata.

Il confine delle terre emerse è il margine per eccellenza. È il termine del territorio antropizzabile e al tempo stesso l'inizio degli spazi liberi dove nulla può condizionare il vuoto illimitato. La presenza su questo limite di una struttura urbana compatta costituisce un'ulteriore difficoltà. Una città che si conclude in riva al mare con un fronte edificato omogeneo e storicamente sedimentato si pone infatti come un fronte occluso. D'altra parte anche il fronte marino è ugualmente intoccabile nella sua lineare purezza.

La presenza di una strada e di una spiaggia, fortemente caratterizzate come luogo lineare storicamente sedimentato, è ben frequente in tali situazioni e irrigidisce ulteriormente il problema, tanto da far ritenere quasi d'obbligo la conservazione del limite invalicabile senza interruzioni, eccezioni o varchi che ne compromettano la schiettezza, e soprattutto senza intrusione di volumi che ne infrangano la continuità.

Celebri lungomare, come quelli di Cannes e di Rio, esemplificano questa soluzione che appare la più plausibile. Ugualmente si configurerebbe il caso di Ostia se non si presentasse la necessità di intervenire sul margine con servizi non solo funzionalmente indispensabili, ma anche figurativamente necessari per qualificare una contrapposizione di fronti, quello occluso dell'edilizia e quello aperto del mare, di per sé non particolarmente caratterizzati.

Inserire in tali condizioni manufatti in grado di svolgere il ruolo richiesto, nella consapevolezza di quanto sia problematico scalfire un limite sancito dalla natura e dalla storia, è problema non da poco.

Matteo Clemente e Tommaso Empler ne sono

ben consapevoli, come sono stati consapevoli, nel progettare le quattro strutture balneari recentemente realizzate sul lungomare di Ostia, dell'intoccabilità della spiaggia e dell'impossibilità di pensare a strutture di raccordo figurativo tra l'edilizia e l'acqua, vale a dire tra la città incumbente e il mare spalvato che la fronteggia. Non certo sul lato edificato, ormai irrigidito in una frontiera impenetrabile, ma nemmeno sul lato marino, incorniciato da una lingua di sabbia preziosa quanto esigua. La loro soluzione è dunque l'unica possibile. Il servizio riqualificativo richiesto – semplici punti ombreggiati di sosta e di ristoro segnalanti gli accessi protetti al mare – dovevano essere presenze invisibili, scarni e sobri segnali di servizio privi di aggressività, sia nei confronti della barriera edificata, sia nei confronti del lato vuoto, verso l'orizzonte marino. Strutture trasparenti, eteree, leggere, delicate, non invasive, mimetiche. Simili a legni lasciati sul litorale dalle mareggiate, non percepibili come presenza estranea, quasi oggetti della natura, preesistenti alla massiccia antropizzazione; come steccati lungo le strade di campagna, come muretti a secco lungo i sentieri di montagna le nuove pensiline di Ostia si accostano sommessamente al lungomare nascoste dai loro stessi colori mimetici, dai loro stessi materiali naturali e dalla loro spigolosità irregolare, quasi casuale.

È dunque sul mimetismo che si gioca il registro di questi progetti. Non certo il mimetismo inefficace del ricorso ad archetipi morfologici di genere, spesso in questi casi impropriamente assunti come soluzione indolore, quali gli stereotipi della cabina da spiaggia o della nave, cari a un certo facile gusto di maniera, tanto ovvio quanto stucchevole. E nemmeno il mimetismo vegetale che cela dietro improbabili oasi verdeggianti il costruito impresentabile. Il mimetismo scelto è quello di costruzioni secche, essenziali e povere, realizzate in legno lamellare con linee dure, acute, non indulgenti

Nuove strutture balneari a Ostia

ad alcuna cedevolezza verso dettagli vistosi, verso stilemi marcati o verso ricercatezze alla moda.

Le quattro strutture balneari scompaiono sospese tra il vento e le onde; piattaforme solo poggiate delicatamente sulla sabbia che quasi le ignora, come decisamente le ignora il fronte urbano; tettoie galleggianti sulla propria ombra. L'asciuttezza che le informa non è però gesto semplificato o peggio generico, ma slancio elegante di sagome aguzze nel cielo, è raffinatezza di pochi materiali usati con competenza, è colore ricavato dalla tavolozza della spiaggia, è trasparente rivelazione della misurata struttura che le sorregge, è segno debole, saggio, modesto, rispettoso e appassionato in un dialogo d'amore col mare.



a sinistra
Area Canotti: veduta della struttura dalla strada
a destra sopra
Area Vespucci: veduta dell'area docce e della parete grigliata
a destra sotto
Area Canotti: veduta del volume corrispondente al punto di primo soccorso

strutture balneari a ostia